

Sadistic Lullaby

Sélin chiuse il libro. Soffiò sulla fiammella della candela e rimase a riflettere in quella oscurità silenziosa.

Sotto le dita percepiva la porosità rugosa del cuoio che rivestiva la copertina del grande tomo. Agli angoli i rinforzi metallici effondevano un senso di gelo. Concentrandosi, l'uomo avrebbe anche potuto vedere la luminosa opalescenza delle antiche pagine di pergamena.

Dopo sedici lunghi anni di studio, quelle stesse pagine avevano perduto tutti i loro insondabili segreti.

Si alzò cautamente. La sedia non emise che un lieve fruscio. Lasciando il libro sullo scrittoio, si allontanò per raggiungere il corridoio centrale che lo avrebbe portato alla sala del Trono.

CAPITOLO 1

Restando i piedi con rabbia, Aruna avanzò attraverso l'anticamera dell'immenso salone. Il suono stridente dei suoi passi furiosi contro il pregiato marmo viola screziato d'oro delle eleganti piastrelle, si diffuse come un martellante ammonimento.

– Mio Signore! – sembrava più un'offesa indignata che un cortese saluto. – So che avete chiesto di non essere disturbato, ma le voci che mi sono giunte m'impongono di disubbidire ai vostri stessi ordini. Io devo sapere! – trasse un brusco respiro e si immobilizzò, appena ad un passo dalla scalinata che ascendeva al Trono Scarlatto.

Sélin avrebbe dovuto quanto meno redarguirlo, considerata la gravità evidente dell'insubordinazione, ma la sua reazione immediata fu quella di sorridere e appoggiare il mento ad una mano con aria condiscendente. – Sentiamo, cosa vuoi sapere? –

Aruna era uno degli ultimi Arkmìr, il suo aspetto era quello di un ragazzino, in tutto e per tutto simile ad un adolescente umano, tranne che per i suoi occhi interamente nero-abisso e i capelli simili a sottilissimi fili di metallo intrecciato in complicati disegni. La sua razza antica contava ormai pochi superstiti.

Sélin era stato in grado di liberarlo dalle catene del Vincolo a cui era stato imprigionato, avrebbe anche potuto soggiogarlo, la sua conoscenza in fatto di magia era già allora elevatissima, ma lo stesso Aruna non gliene aveva dato motivo: si era spontaneamente dichiarato suo servitore per l'eternità.

In effetti, da quando si erano incontrati lo aveva seguito ubbidiente e fedele come un cagnolino. E, nonostante i capricci e l'evidente mancanza di disciplina, non aveva mai dato motivo di dubitare della sua totale devozione.

L'uomo allargò il suo sorriso, osservando il visetto imbronciato.

– L'esercito si sta mobilitando. Le spie sono state richiamate al castello. I magazzinieri stanno stivando le provviste. Tutto dà ad intendere che siete pronto per... – Il giovane si interruppe, come se concludere quella frase fosse quasi sacrilegio.

Sélin chiuse gli occhi ed emise un sospiro. La voce di Aruna era dolce come quella di un fringuello. Per un istante i suoi pensieri divagarono sull'incomprensibile contrasto tra quella fisionomia delicata ed inoffensiva e la terribile potenza distruttiva che in essa trovava dimora. Gli Arkmìr erano una delle forme più evolute e temibili di Demoni. Proprio per questo la Congregazione dei Chierici Turchesi per lunghi secoli aveva dato loro una caccia spietata. E sicuramente questo era uno dei motivi per cui avevano scelto proprio un Arkmìr per fare da guardia ad un oggetto tanto pericoloso quanto lo Zander.

Il piccolo demone però sembrava impaziente – Mio Signore! – gridò per attrarre la sua attenzione. La sua voce squillante corse lungo le volte del soffitto e ripiombò a terra con una vaga eco. – E' vero quello che penso? Volete davvero dare inizio alla guerra? –

L'uomo aprì gli occhi, guardò con malcelato affetto il ragazzino, infine annuì. – Non posso attendere oltre. –

– Ma... e lo Zander? – insistette l'altro. Le sopracciglia corruciate, le piccole labbra morbide pronunciate all'ingiù, mentre nominava l'antica reliquia che stava attraversando in quel momento anche i pensieri del mago.

Sélin si appoggiò all'ampio schienale, infondo sedici anni di sforzi potevano ben valere quella piccola soddisfazione: – L'ho distrutto. –

Aruna sgranò i suoi occhi, due grandi pozzi che si affacciavano su misteriose oscurità. – Lo avete...– sussurrò incredulo – ...distrutto? – Poi sembrò riprendersi. – Il libro delle Antiche Entità, manufatto di divinità ormai dimenticate, fonte di un potere illimitato! E voi... –

– Proprio così, mio giovane Arkmir, ho distrutto lo Zander e in tal modo, quel potere illimitato che vai decantando, ora appartiene solo a me, e così sarà per sempre. –

Aruna ammutolì. Ma durò poco, incapace di trattenersi fece qualche saltello d'entusiasmo, battendo le mani come un bambino felice. Con uno sforzo si calmò e con occhi che scintillavano si inginocchiò di fronte a lui. Entrambe le mani, palmi aperti, appoggiate al centro del petto, dove gli Arkmir custodivano la propria anima. – Vi ho mai detto, mio Signore e Padrone Sélin Setanera, quanto sono onorato di essere al servizio di un uomo della vostra grandezza? –

Sélin rise, deliziato – Almeno un centinaio di volte! – infine si alzò per discendere e affiancarsi al suo eccitato servitore. – Non c'era altro che volevi sapere? Mi sembravi così allarmato al tuo arrivo.

–

Come se gli avesse ricordato un grave lutto, Aruna tornò cupo. – Mio Signore. – ricominciò piano, quasi che temesse che le conseguenze di quello che avrebbe detto sarebbero state inaccettabili. – Se è vero che siete pronto a cominciare e se è vero che avete aperto anche gli ultimi lucchetti dello Zander, questo significa che avete intenzione di convocare Nakin e Shadish? –

Sélin lo scrutò per istanti così lunghi che il tempo stesso parve trattenere il fiato. Aveva smesso di sorridere. – E' naturale, Aruna, per quale motivo credi che abbia passato gli ultimi sedici anni della mia vita confinato in questo castello? –

Il piccolo Arkmir rabbrividì visibilmente. – No! Non fatelo! Vi basterò io! Io sarò lama e scudo per voi! –

Sélin discese gli ultimi gradini che li dividevano e si avvicinò quel tanto che bastava a carezzargli la guancia. – So bene che lo faresti. – la sua pelle era liscia come la seta. – Ma pur con tutte le tue notevoli potenzialità non saresti sufficiente. Conosci anche tu la potenza contro cui voglio combattere. –

Aruna non disse nulla, ma i suoi occhi preoccupati valevano più di qualsiasi parola. Velocemente colmò la poca distanza che ancora li separava e, cingendolo alla vita, si strinse a lui.

Quando Aruna uscì dalla Sala del Trono Scarlatto si permise di versare qualche lacrima. Per non farsi vedere dalle guardie e dai servitori che percorrevano periodicamente i corridoi di quel piano, decise di tornare alle proprie stanze volando. Raggiunse la prima finestra e si slanciò nel vuoto.

Il castello era stato edificato su una collina dai dolci pendii incastonata tra gli svettanti crinali montani, ma le sue robuste mura di cinta salivano incontro al cielo per centinaia di metri e si incuneavano nelle fiancate di ben trentadue spesse torri cilindriche. La muraglia era costruita in pietra da taglio e un singolo ingresso si apriva in direzione sud, difeso da un complesso meccanismo a successione di tre massicci cancelli in metallo. Ponteggi e cavalcavia ad arco permettevano la comunicazione tra gli edifici della corolla difensiva esterna e il corpo centrale del castello: uno svettante fortilizio a base quadrata, con guglie leggere che spingevano le loro cime sottili contro il chiaro cielo pomeridiano. Non c'erano bandiere che garrivano sotto gli irrequieti venti settentrionali,

ma i tetti a spiovente erano d'oro lucente e scintillavano sotto la luce diurna come scudi di fuoco. Guardando verso il basso, alla base delle costruzioni, si scorgeva un brulicare di uomini e animali, benché gli accessi effettivi alla fortezza fossero sopraelevati e garantiti da un funzionale sistema di carrucole e montacarichi. Questo era un ulteriore ed efficace sistema difensivo, nel caso improbabile in cui qualche nemico fosse riuscito a far breccia oltre le mura.

Il castello era stato costruito su progetto dello stesso Sélin e dalla sua magia reso inattaccabile. Neppure i Chierici della Congrega avrebbero potuto avvicinarsi con tanta facilità.

L'Arkmìr planò sulle correnti d'aria ascensionali facendo cuscinetto con le sue ali di membrana trasparente. Trovò stabilità e si allontanò sospingendosi con forza in avanti per circumnavigare la costruzione, diretto alle proprie stanze, dove avrebbe potuto sfogare liberamente la sua frustrazione.

Da bambino amava correre lungo gli infiniti corridoi del palazzo della sua famiglia.

Correva come un folle, scivolava lungo la balaustra delle scale, si ruzzolava sui grandi tappeti istoriati e riprendeva a correre. Per sentire l'aria contro la faccia, i capelli che sbattevano sulle tempie, il cuore che pompava il sangue in tutto il corpo. Passava file di porte, evitava i domestici confusi, schivava gli ostacoli della mobilia e quando finiva di percorrere tutto l'immenso edificio si accasciava sul pavimento, pancia all'insù, e assaporava le violente fiammate di calore che gli salivano dal petto al viso e il senso di formicolio che gli pizzicava le gambe. Avrebbe voluto non fermarsi mai, correre fino a riuscire a staccarsi da terra e volare. Volare lontano da quelle pareti che lo rinchiodavano, lontano da quel luogo familiare e terribilmente noioso. Volare e vedere il mondo, in tutta la sua smisurata e magnificente bellezza. O almeno così Sélin lo immaginava. Aveva visto molte immagini sui libri della grande biblioteca. Li aveva sfogliati quasi tutti, alcuni talmente tanto che li conosceva a memoria. Conosceva ogni tratto d'inchiostro, ogni solco di pennino sulle gialle pagine di pergamena, ogni incisione su quelle di pelle sottile, ogni sbavatura su quelli più vecchi e ogni riflesso ambrato di inchiostro fresco su quelli più recenti.

Il mondo doveva essere così bello che, un giorno, quando sarebbe riuscito ad andarsene da quella casa, lui l'avrebbe conquistato.

Poi, dal fondo del corridoio, udiva la voce melodiosa di una donna. Una voce meravigliosamente musicale, pronunciava il suo nome come se cantasse. Peccato quella vena di preoccupazione.

Sélin si alzava sui gomiti, ancora troppo stanco per mettersi in piedi, e attendeva che sua madre lo raggiungesse. Tra le vaporose onde di taffetà delle sue ampie vesti lo raccoglieva tra le braccia e lo stringeva al seno. – Piccolo manigoldo! – cinguettava – Quando la smetterai di scappare sempre via?

–

Sélin aspirava i delicati profumi di vaniglia che provenivano dai suoi capelli e dalla sua pelle e si lasciava cullare. I suoi pensieri però, continuavano a vagare in quel mondo che non aveva ancora mai visto, ma solo immaginato. E, dal nulla, gli sembrava di udire il suono indistinto di una dolce ninna nanna. Il senso delle parole gli sfuggiva, ma erano suadenti come carezze. Tenendo le mani della madre, si lasciava condurre via, in attesa di poter realizzare ciò che maggiormente desiderava.

Erano passati più di duecento anni da allora e lui, nonostante tutto ciò che aveva fatto e conquistato, era ancora lontano dai suoi propositi.

Scrutando l'orizzonte dietro i vetri della finestra della sala del Trono, dove la sua immagine trasparente si univa alla sagoma frastagliata dei Monti Oràn, scrutando l'infinità del cielo e le sue sfumature crepuscolari, sentì un sorriso guizzare di nuovo sulle labbra. A ben pensarci, entro breve, non sarebbe stato più così lontano il momento della realizzazione delle sue ambizioni.

CAPITOLO 2

Appoggiò il ginocchio destro a terra, in segno di devozione, ma tenne la testa ben sollevata di fronte a sé, come conveniva per uno del suo rango. AyVer Dalle Spine sostenne con dignità lo sguardo di tutti e cinque i Reggenti, nonostante il fallimento, sapeva che non c'era nulla di cui rimproverarsi.

– Generale. – iniziò uno dei cinque, il Venerando Efrem. – Non siete riuscito a trovarlo, infine. –

– No, Nobile Efrem. Sono spiacente. – AyVer non trattenne una smorfia di delusione e dolore. – Molti dei miei uomini migliori sono stati uccisi. – Quella era una consapevolezza che bruciava molto più del mancato ritrovamento dello Zander.

La Veneranda Sithis si lasciò andare in un sospiro sconcolato, gli altri quattro la rimproverarono con un'occhiataccia. Del resto era la più giovane e non era ancora abituata all'Etichetta.

AyVer provò istintiva simpatia per lei, ma il momento era quanto mai critico e il suo cipiglio non fu scomposto.

– Generale. – continuò Efrem, evidentemente il portavoce dei Reggenti, almeno in quel caso. – Cosa intendete fare? –

– Portare avanti la ricerca non avrebbe più senso, miei Signori. Per il momento propongo di attendere, nel frattempo, col vostro permesso, inizierò ad organizzare le truppe. –

Il Venerando Ruylam annuì energicamente. – Manteneteci al corrente di tutto, AyVer. Nel frattempo la Congrega vedrà di occuparsi di organizzare le *altre* truppe. –

Il soldato fece un cenno d'assenso. Del resto, non si poteva escludere la più nera delle ipotesi, e, in quel caso sarebbe stato necessario tutto il Sacro Potere dei Chierici Turchesi.

Uscì dal palazzo e ispirò a fondo l'aria fresca dei giardini a terrazza che lo circondavano. Molti giardinieri stavano curando proprio in quel momento gli arbusti esotici e i cespugli di carnosì fiori multicolore provenienti dalla Xilisia. Spingendo lo sguardo in basso si poteva vedere l'intera città di Surphisia allargarsi nella sua caratteristica forma di ventaglio sul porto, con i suoi tetti verdi e rossi e le costruzioni in gesso bianco. Il mare scintillava color zaffiro, il cielo sbiadiva al suo confronto. La primavera era appena iniziata, promettendo molte giornate di pioggia e l'aria frizzante di un inverno vicino alla fine. Quel giorno, tuttavia, non c'era neppure uno sbuffo di nuvole.

In tutta calma iniziò a discendere la bassa gradinata di granito rosa, diretto alla caserma.

CAPITOLO 3

Carne arrostita, rivestita di salsa di pistacchi. Contorni di olive e miele di fiori d'agrumi. Svariati tipi di formaggio. Pane scuro alle noci. Frutta fresca delle zone del sud. La cena che Sélin aveva fatto portare a Aruna era terribilmente ricca ed invitante. L'Arkmìr osservò il vassoio con aria afflitta. Si sentiva talmente depresso che non aveva nemmeno riflettuto sul fatto che era giunta l'ora della cena. Il servitore appoggiò cautamente il cibo sul tavolo della stanza di soggiorno degli appartamenti del piccolo demone e attese ansiosamente di essere congedato. Con un cenno svogliato della mano, Aruna lo accontentò.

Avrebbe dovuto rimandare indietro le pietanze? Non voleva però in tal modo ferire o offendere il suo padrone. Così si sedette di fronte a loro e impugnò la forchetta.

Stava ancora sbocconcellando qua e là qualcosa dal vassoio quando i suoi sensi lo avvertirono del cambiamento.

Dalle viscere del castello venivano fluttuando invisibili, i fumi delle Soglie Infernali. Una delle Porte Demoniache era stata aperta. L'Arkmìr balzò in piedi. La sedia cadde dietro di lui con un tonfo sordo di legno pesante.

– No Sélin, non farlo. – supplicò tra sé, consapevole che questo non avrebbe fermato il suo signore.

– Se convocherai Shadish o Nakin allora... –

Si strinse le braccia attorno al corpo e rabbrivì, avvolto da un gelo mortale. Un'altra Porta era stata aperta!

Inclinando la testa, ascoltando con attenzione le vibrazioni che giungevano dalle fondamenta del castello, cercò invano una smentita di quello che sembrava. Ma, sfortunatamente, non si era sbagliato: due Porte erano realmente aperte in contemporanea.

Seppure difficoltosamente uscì dalla stanza e corse lungo il corridoio, nel tentativo di raggiungere il prima possibile i laboratori di Sélin.

Il Castello Scarlatto era profondo come una montagna. Gli innumerevoli piani erano stati studiati in base alla comodità delle funzioni che dovevano supplire. I piani più alti erano le stanze dei servitori, i piani intermedi ospitavano la Sala del Trono e soggiorni e saloni e le stanze del Signore del castello e la propria. Ancora più in basso le stanze degli ufficiali e le camerate della milizia scelta. A piano terra i magazzini del cibo e delle armi. Sotto lo studio con la biblioteca e i laboratori di Sélin.

Aruna corse, volò, si scontrò contro il muro, scivolò sulle scale. Raggiunse la porta del laboratorio delle Convocazioni con il fiato spezzato.

Sentiva sul suo corpo scosse elettriche. I sensi vigili. Alle narici l'odore ultraterreno dell'Inferno. Vi era nato anche lui, ma per troppo poco tempo vi aveva vissuto, per questo non lo percepiva come familiare o amichevole. Ciò che per lui era familiare e amichevole era solo il fresco profumo di rose che sentiva addosso al suo padrone.

Si scagliò contro la porta. Il calore che veniva dal pavimento riusciva a superare anche la barriera dei suoi stivali e gli feriva le piante dei piedi. I battenti non cedevano. Non c'era da stupirsi, l'ingresso al laboratorio era protetto dalla magia di Sélin. Strinse i denti e appoggiò entrambe le mani sull'ebano intarsiato. I ricami dorati sotto le sue dita erano incandescenti.

Evocare i due Diavoli dell'Apocalisse insieme? Una follia!

Da dietro i battenti si sentì un grido, poi di nuovo il silenzio. Aruna si immobilizzò. Per un istante smise di respirare, mentre il cuore batteva furioso contro la cassa toracica. Poi il grido si ripeté. Dolore.

Aruna stesso urlò. Pazzo di frustrazione, il suo corpo stava gradualmente trasfigurando: i suoi denti sporgevano ora tra le labbra, affilati come lame. – Sélin! Mio signore! – Affondò le unghie nel battente. Il legno cedette e si spaccò in più punti. Ma non c'era tempo per pensare di avere rovinato una delle porte costruite con abilità dal suo padrone. Salvargli la vita avrebbe sicuramente compensato il rimprovero.

La porta cominciò a dischiudersi. La forza sovranaturale dell'Arkmìr, spinta al massimo, stava spezzando l'incantesimo.

Un soffio di vento lo investì bruscamente. Aruna sentì bruciori lievi alle guance e sulla fronte. Sbatté le palpebre per non chiudere gli occhi. Il battente si aprì in modo sufficiente da farlo entrare. Quando il suo corpo riuscì a penetrare la barriera che era stata disposta tutt'attorno alla stanza, questa si spezzò, sfrigolando di faville argentee.

Al centro della vasta sala c'era Sélin. Indossava le sue vesti di seta nera, strette intorno alla vita e al petto e ampie ed ondegianti lungo le gambe slanciate. Le braccia nude ad eccezione degli anelli dorati che gli stringevano i polsi. Le sue dita sanguinavano da ferite inesistenti. Aruna sbatté le palpebre, anche il bellissimo viso era completamente lordo. Tutta la sua pelle trasudava sangue.

Continuando così sarebbe morto!

Ruggendo di rabbia l'Arkmìr si preparò a spezzare la seconda barriera, quella che circondava il suo amato padrone e lo racchiudeva all'interno di una bolla dimensionale che faceva da terra di nessuno tra l'Inferno e la dimensione Terrestre. I due diavoli non erano stati ancora convocati completamente, le loro forme erano nebbiose e irregolari, ma il loro potere era già una tangibile minaccia.

Si gettò contro la barriera magica. Fu immediatamente respinto. Cadde con la schiena a terra, stordito e gli ci volle qualche istante per riuscire ad alzarsi nuovamente.

L'immagine al centro della sala non era cambiata. Aruna però notò che ai piedi del mago la pozza di sangue si era allargata.

Sélin sembrava comunque talmente concentrato da non accorgersi di quanto stava succedendo al suo corpo. Le sue labbra si muovevano piano, sussurrando l'incantesimo di Dominio.

Due diavoli! I due diavoli dell'Apocalisse insieme! Aruna scosse la testa disperato. Se non fosse riuscito a rompere la barriera lo avrebbero fatto a pezzi, nemmeno una volontà come quella di Sélin sarebbe riuscita a dominarli entrambi contemporaneamente!

Si scagliò di nuovo contro la barriera. Cercò di sfruttare anche lo slancio delle ali. Di nuovo fu rigettato indietro. Il corpo di Sélin ebbe un violento sussulto e la litania si spezzò in un ulteriore grido di dolore. Sangue scuro scivolò tra i suoi denti serrati dalla sofferenza.

Le forme fumose dei due diavoli cominciarono a prendere consistenza. Sembravano gonfiarsi e poi svanire. Ma si distinguevano gli arti, il busto, persino il brillare sinistro dei loro occhi.

– No!! – gridò Aruna. I lunghi capelli di Sélin, fluidi e lucenti ben più di qualsiasi seta, di quel meraviglioso colore indefinibile, scuro ed evanescente come il fumo, si alzavano e si scompigliavano allo stesso ritmo del pompare osceno dei demoni che si stavano formando, passando dalla dimensione demoniaca a quella terrestre.

Comparve per primo Shadish, nella sua forma definitiva. Aruna sbatté le palpebre stupefatto. La somiglianza con lo stesso Mago era sbalorditiva. Stesso volto senza età dai lineamenti eleganti, la mascella sottile, la bocca dalle labbra sensuali, pallide come corallo rosa. Le sopracciglia delicate, il naso perfettamente dritto, quasi in linea con la fronte, che rendeva il suo profilo statuario e nobile. I capelli color del fumo, lunghi fino alla cintura. Stesso corpo sottile ma aitante, che tanto ricordava l'eleganza dei felini. Perfino gli abiti erano gli stessi. La tunica di seta nera, che evidenziava la bella muscolatura del dorso e delle spalle. Gli occhi erano l'unica cosa che li diversificava. Quelli del suo padrone avevano il colore languido della luna, mentre quelli del demone erano più infuocati della lava. Un rosso così violento che feriva al solo guardarli. Come i suoi erano privi delle normali caratteristiche degli umani, niente iride, niente pupilla. Solo l'intensità di quel rosso fuoco.

Ma lo stupore durò pochi istanti, quando comparve anche Nakin, l'attenzione dell'Arkmir fu attratta da lui. Il secondo demone aveva un corpo poderoso, ma ugualmente aggraziato nelle forme. La sua pelle era di un colore pallido, sfumato di un leggero azzurro perlaceo. A guardarlo bene sembrava che l'epidermide fosse formata da piccole scaglie lucide, dalla trama sottile. I suoi capelli erano colore dell'acqua, sembravano proprio fatti di quel fluido, si muovevano morbidamente come scossi da un flusso sottomarino. Se non fosse stato per quel bizzarro movimento probabilmente gli sarebbero arrivati poco più giù delle spalle. Aveva grandi orecchie svettanti, simile alle pinne dei pesci, ricoperte da una delicata membrana, anch'essa opalescente. Il suo volto era bello, anche se aveva i tratti troppo affilati, e la bocca era esageratamente larga lungo la mascella. Non indossava alcun indumento e la sua forma concreta era tipicamente maschile. Anche lui, come Shadish, guardava il mago con i suoi occhi color acquamarina.

Aruna seguì il loro sguardo e vide che Sélin era esausto e sul punto di crollare. La Convocazione ormai era completa, ma i due demoni non potevano essere stati soggiogati così facilmente. Avrebbero fatto a pezzi il mago.

L'Arkmir si rimise caparbiamente in piedi. I capelli erano protesi come aculei, le zanne sporgevano minacciose, gli occhi mandavano lampi neri. Tutto il suo corpo brulicava di energia infernale e mandava scosse che schioccavano nell'aria. Si scagliò ancora una volta contro la protezione magica. Proprio nel momento in cui Nakin allungava i suoi artigli verso il barcollante mago, Aruna spezzò l'incantesimo che si polverizzò in una nube dorata.

Raccolse tra le braccia il corpo di Sélin e con un balzo lo allontanò dalla portata dell'artiglio squamato del demone.

Sélin però non aveva ancora perso conoscenza. Lo fissò con leggero cipiglio di disapprovazione, nonostante tutto il sangue che lo ricopriva sembrava ancora in grado di incutere timore. Ma Aruna lo ignorò. Ringhiava contro i due diavoli che lo stavano osservando appena un poco sorpresi. – Non oserete fare del male al mio padrone! – sibilò. Lampi minacciosi baluginarono intorno alla sua figura rannicchiata protettivamente su Sélin.

Una mano umida si poggiò sul braccio con cui stringeva il mago addosso a sé. – No, non oseranno, Aruna. – disse con voce stanca l'uomo. – Ho studiato con molta attenzione lo Zander e non avrei

rischiato a tal punto una simile Convocazione, se non fossi stato più che sicuro della buona riuscita.

–

Aruna per precauzione non distolse gli occhi dai diavoli anche se, in effetti, non sembravano intenzionati ad attaccare e lo guardavano con un misto di curiosità e irritazione.

– Mio Signore! Non ho mai messo in dubbio la vostra potenza, ma... – lo strinse ancor più addosso a sé e le sue stesse vesti si bagnarono del sangue di Sélin. – Evocare i due Demoni dell'Apocalisse insieme! E' follia! –

Sentì che il mago stava spostando la testa per guardare le due Entità. – Era l'unico modo per legarli l'uno all'altro e, contemporaneamente, a me. – Parlare gli costava fatica, Aruna lo sentiva dal timbro vocale esile e leggermente stonato.

– Mio dolce Signore! – gemette, con la voglia di mettersi di nuovo a piangere.

– Placa la tua rabbia, piccolo Arkmìr. – disse improvvisamente Shadish, la sua voce fastidiosamente simile a quella di Sélin. – Quel mago ha detto il vero. Sfortunatamente la sua Convocazione, anche se proprio non riesco a spiegarmi come, è solida. Ucciderlo sarebbe come condannare noi stessi a morire. –

Nakin sbuffò, contrariato. Ma lo sprezzo dimostrato aveva tutta l'aria di essere una conferma a ciò che aveva detto l'altro demone.

Sélin si concesse una spossata risata. – Mio caro Aruna, tu hai accettato di buon grado il mio Dominio, anzi, non ho dovuto nemmeno importelo. Loro non lo accetteranno con lo stesso spirito, ma in sostanza le cose non cambiano. – Poi, rivolgendosi ai demoni, disse – Benvenuti nel Piano Materiale Terrestre. Vedrete che non vi pentirete della mia Convocazione, ho cose molto interessanti da proporvi. – Alzò lo sguardo di nuovo su Aruna. – Occupati di loro, nel migliore dei modi, sono ospiti di grande riguardo. – così dicendo tornò a sorridere. – E smetti di piangere, io sto bene, ho solo perso un po' di sangue. – Ora che il pericolo non era più tale, l'Arkmìr aveva assunto di nuovo il suo aspetto di fragile fanciullo e i grandi occhi neri erano colmi di spaventate lacrime. – Chiama Zirus o Ylluma, di' loro di occuparsi di me, vorrei essere lavato e messo a letto, credo che da solo non riuscirei a farlo questa sera. –

– Voglio farlo io per voi! – singhiozzò il giovane demone.

Sélin scosse la testa, ma poi aggiunse – Solo dopo che ti sarai occupato di loro. –

Aruna sollevò il suo padrone tra le braccia. Le aveva troppo piccole per tenerlo comodamente, ma non lo avrebbe lasciato a nessun altro. Si rivolse ai due demoni che ancora li osservavano Nakin con evidente malumore, mentre Shadish sembrava piuttosto indifferente. – Seguitemi voi altri. – brontolò. Del resto era per causa loro se il suo amato padrone si era ridotto in quello stato.

Nakin osservò la stanza che era stata affidata a lui. Era grande, con un'ampia finestra che si apriva su un balcone. La vista spaziava su un panorama montuoso e ostile. Il letto era piuttosto spazioso, ricoperto di eleganti veli di seta trasparente. Sul pavimento un folto tappeto, pochi mobili in legno laccato. In una stanzetta adiacente, a cui si aveva accesso dopo aver superato una tenda di lino ricamato, c'era la stanza da bagno, con l'accortezza di una grande vasca in cui avrebbe potuto usufruire dell'acqua, il suo elemento. Non che il demone non sarebbe sopravvissuto senza di essa, ma il contatto con l'acqua era una vera delizia per il suo corpo. La stanza era umana, decorazioni e servizi erano umani. Ma del resto, in quel Piano Materiale, il suo corpo si concretizzava con un aspetto e delle esigenze molto simile a quelle degli uomini, quindi non aveva di che lamentarsi. Ancora meglio di lui stava Shadish, la cui forma senza forma, copiava esattamente quella del suo Convocatore e ne acquisiva le caratteristiche, nonché i medesimi bisogni e necessità. Nel complesso, il Demone si sentiva abbastanza soddisfatto. Non l'avrebbe mai ammesso apertamente, ma trovare qualcuno tanto potente da stendere il Dominio su di lui era quanto mai esaltante, in particolar modo se questo qualcuno aveva qualche incarico divertente da fargli

compiere, qualcosa che lo distraesse dalla noia del suo stesso Piano Materiale d'origine. La partecipazione di Shadish gli era però nuova. Delle scarse Convocazioni che aveva avuto, nessuna mai era stata accompagnata dalla Convocazione di un altro Demone Superiore. Senza contare la presenza del piccolo Arkim, che sembrava tanto devoto al suo Dominatore! Tutta la situazione prometteva di essere molto interessante.

CAPITOLO 4

La caserma con gli alloggiamenti degli ufficiali e del corpo centrale dell'esercito era composta da una serie di edifici rettangolari collocati a quadrato intorno a più piazzole predisposte per gli addestramenti degli uomini. L'ingresso principale, interdetto da un grosso cancello a sbarre, era sorvegliato da alcune guardie, che scrutavano rigidamente la strada di fronte a loro.

Dopo un lungo periodo di pace, in cui l'assetto bellico era stato ridotto a pochi plotoni di stanza e ad un numero variabile di leve temporanee che si alternavano tra loro in turni di un paio d'anni ciascuno, i vari reggenti dei Regni civilizzati avevano richiamato alle armi ogni cittadino disponibile e le caserme erano tornate a pullulare di umanità. Già fuori dai cancelli si potevano udire i cori dei soldati durante le esercitazioni, gli aspri ordini dei comandanti, il battere continuo delle armi di legno nell'addestramento.

AyVer era giunto in città solo da una settimana, dopo molti anni spesi a girovagare per tutti i Regni conosciuti e oltre, con il compito di ricercare il perduto Zander. Ora, immobile di fronte all'ordinato complesso del Corpo Centrale dell'Esercito dei Regni Uniti provò un istintivo impulso euforico.

Aveva da poco compiuto 30 anni. I capelli scuri, tagliati cortissimi secondo le esigenze militari, esaltavano la dignità della sua fronte alta e alcune rughe sottili agli angoli delle labbra gli conferivano autorità e incupivano la bellezza dei suoi occhi neri e la malizia del suo sorriso. La sua pelle, scura come la terra fertile nei campi del meridione, denotava la sua appartenenza alle basse praterie del Regno di Aedania.

Il soldato si concesse un sorriso furtivo, che rischiarò immediatamente il suo viso, si sentiva nel suo ambiente, ora dopo molto tempo. Non avrebbe più vagato a tentoni, come un cieco in una stanza sconosciuta, bensì avrebbe organizzato, pianificato, agito, così come gli era più confacente.

AyVer era un soldato e da lungo tempo anelava a sentire sul corpo, come fosse la propria reale muscolatura e lo scheletro che la sosteneva, la potenza dell'esercito: la concretezza delle spade e degli scudi, il suono imponente di uomini in marcia, il nitrito dei cavalli, il cigolio di argani delle macchine da guerra, l'odore del cuoio e dell'acciaio.

Era stanco di supposizioni, ricerche infruttuose, intrighi, fallimenti. Era giunto il momento di combattere il nemico, qualunque fosse. Nel modo che lui meglio conosceva.

Avanzò con passo deciso. Rispose al saluto delle guardie, varcò l'imponente cancello.

I Cinque Regni Uniti avevano deciso ormai da oltre cinquecento anni di stringere un ferreo patto di alleanza e avevano consegnato alla Chiesa dell'Ordine Turchese capacità organizzativa e direttiva.

Oltre ad un numero notevole di piccoli Statarelli, per lo più disabitati o territorialmente troppo deboli per avanzare qualsivoglia richiesta, l'Alleanza era composta dai tre grandi Stati centrali, a nord l'Oussania, al centro il Roantio e a sud l'Aedania, e dai due di confine, l'Arintia e l'Acarantae. Ciascun Reggente governava il suo territorio in maniera autonoma, ma al contempo faceva riferimento al consiglio dei Cinque Reggenti, l'organo di maggior potere della Chiesa.

La Chiesa, dal canto suo, amministrava quelli che avrebbero potuto definire, a sproposito, gli affari esteri e i contatti tra i vari Reami. Ed essi si attendevano scrupolosamente alle decisioni prese da quest'ultima.

Nel corso dei secoli infinite diatribe erano state risolte e, attualmente, i Regni Uniti godevano di una pace e di una prosperità mai provata prima.

Lontane e ormai quasi dimenticate le Grandi Guerre degli uomini, erano state sostituite come punto d'origine del male, dall'uso malvagio che alcuni individui facevano delle conoscenze esoteriche di altissimo livello che la Chiesa stessa aveva raggiunto nel corso di millenni di esistenza.

Ex uomini di culto, ma anche individui dal talento innato, che venivano comunemente definiti maghi, tentavano esperimenti e prove a scopi di conquista, potere, o anche semplicemente conoscenza. Dimensioni alternative, spaventose e pericolose avevano così aperto le loro porte per riversare sul mondo creature terribili, di cui un tempo si poteva solo favoleggiare.

Combattere simili esseri spettava in parte all'Esercito, affiancato però da reparti speciali di Sacerdoti Turchesi, esperti in esoterismi e convocazioni.

Ogni plotone disponeva dei suoi Preti e, fino ad ora, questo era stato sufficiente a garantire una situazione di stabile controllo su tutti i territori.

Sedici anni prima, però, qualcuno era riuscito a sottrarre il libro di Culto più antico in possesso della Chiesa, risalente ad un'epoca in cui vi era più di una singola, onnipotente divinità, ad un punto della storia del mondo in cui l'uomo era appena neonato e l'universo intero era dominio di entità originate dal potere medesimo.

Questo aveva dato l'inizio al nuovo riarmo e a mobilitazioni sempre più serrate.

Più passava il tempo e più la stessa Chiesa, colma di preoccupazioni, si apprestava a compiere la più grande battaglia, dopo la resa delle Antiche Divinità.

AyVer aveva cercato cinque anni quel libro, dopo la morte del suo predecessore, il Generale Oussiano Làudan. Ormai lui stesso si era convinto che non rimaneva altro che affrontare di petto la situazione. Così come di petto affrontò l'ingresso alla Camera di Consulto.

Nell'ampio salone, arredato solo con un lungo tavolo ellittico di solido frassino, ormai rigato e intaccato dai secoli di utilizzo, e sgabelli con cuscini color oro, disposti attorno ad esso, erano presenti solo due persone.

Il Sacerdote Saphiel e Ymar Levinàs, Generale Eletto dei due Regni di Confine.

Saphiel sarebbe stato uno di quei preti maledetti che pervertivano la realtà aprendo porte su luoghi immondi, se non avesse trovato soddisfazione della propria avidità e vanità all'interno della Chiesa medesima. Avvolto nella sua semplice veste di seta azzurra, era uno dei Sacerdoti più giovani, ma anche più potenti di tutto il Culto.

Aveva i tratti del volto affilatissimi, come se fosse stato strutturato da un insieme di lame di coltelli su cui poi era stata tesa la pelle. Occhi allungati di un cupo color viola, e morbide onde dorate di capelli gli adornavano la fronte e gli incorniciavano le guance. Nell'insieme era certamente molto attraente, ma il Generale Aedano provava un'istintiva avversione per quelli come lui.

Levinàs invece, ufficiale con la sua stessa carica rappresentativa, ma con dieci anni di esperienza più di lui, era cocciuto, severo, onesto quanto bastava ad AyVer per essere più che degno di ammirazione, inoltre lo conosceva da quando era entrato a far parte dell'esercito e i due, benché lontani come origini e credenze erano subito diventati ottimi amici.

Entrambi gli uomini, al suo ingresso si alzarono in piedi in segno di saluto.

– Accomodatevi, Signori. – disse brusco il giovane Generale.

Saphiel accolse subito la richiesta, Levinàs invece gli si fece incontro con un sorriso cordiale sulla bocca. – Ancora in carica, eh, ragazzino? – disse battendogli una dolorosa pacca sulla spalla.

Per quanto AyVer fosse alto e imponente, l'ufficiale più anziano era una sorta di gigante. Il volto era la narrazione scritta della sua turbolenta vita, all'interno dell'esercito dei Regni Uniti da quasi 30 anni, solcato da cicatrici di varie dimensioni che spiccavano pallide sulla pelle abbronzata. Gli occhi un po' infossati scintillavano del loro caldo color ruggine. I capelli, ormai quasi completamente argentati erano tagliati alla stessa maniera di quelli di AyVer. Un lungo orecchino pendulo, di grana di Turchese, dondolava dal lobo sinistro.

Nel complesso Levinàs sembrava un vecchio leone ancora in grado di terrorizzare la savana.

– Ancora in carica. – sospirò AyVer, senza impedire al suo sorriso di nascere.

– E non ti trovo neppure un poco scolorito! – continuò l'altro canzonatorio, riferendosi al colore scuro della sua pelle.

AyVer incurvò minacciosamente le sopracciglia. – Tra poco anche la tua pelle avrà tonalità più scure, quando l'avrò riempita di lividi! –

Levinàs scoppiò a ridere e quello fu davvero troppo per il Sacerdote che aveva pazientato fino ad allora: – Quando i signori Generali la smetteranno di giocare tra loro come scolaretti, avrei piacere di iniziare quanto prima la riunione. Ho affari importanti che mi attendono al Tempio. –

– Il Venerando Saphiel ha ragione. – replicò Levinàs schiarendosi la voce, i suoi occhi non smettevano di sorridere.

I tre uomini si sedettero occupando solo una piccola porzione di quel tavolo che, anticamente, aveva visto i Regnanti dei numerosi Reami, seduti l'uno accanto all'altro nell'atto di stipulare la più grandiosa alleanza mai esistita.

– Allora, a quanto pare la mobilitazione è diventata ufficiale. – iniziò Levinàs

– Non possiamo fare altrimenti. – replicò AyVer, – Il consiglio dei Cinque ha deciso che non abbiamo più tempo per continuare le ricerche. – il sollievo nella sua voce doveva essere percepibile, perché l'altro Generale gli rivolse uno strano sguardo affabile.

– Signori. – cominciò Saphiel, la sua voce era bassa, quasi sussurrata. – Sarete sicuramente già a conoscenza del fatto che ci troveremo di fronte, con tutta probabilità, avversari che superano di gran lunga la nostra immaginazione in fatto di forza e distruttività. Lo Zander è il Libro massimo delle Convocazioni, troppo potente e pericoloso perché la Chiesa lo potesse studiare. Questo significa che non abbiamo risorse contro di lui. –

– Troppo potente e pericoloso per studiarlo? – gli fece eco Levinàs. Le parole del Prete suonavano terribilmente intimidatorie.

Saphiel si portò una mano sulle labbra, con aria meditabonda. Aveva lo sguardo chino verso il pavimento, come se avesse bisogno di concentrazione. Le ciglia chiare coprivano i suoi occhi e tutto ciò che questi avrebbero potuto rivelare. Iniziò a parlare, come se leggesse da una qualche pergamena.

– In tempi molto antichi, fu ritrovato questo libro, le iscrizioni contenute appartenevano all'epoca della Grande Guerra delle Divinità. Inutile dire che ben pochi esseri umani ebbero la possibilità di sfogliare le sue pagine senza che la loro anima ne fosse distrutta. Occorse tutta la cautela possibile, nonché il sacrificio di molti, per comprendere la vera natura del tomo. Fu chiamato Zander, in onore della divinità che lo creò. Divinità che, naturalmente, cessò di esistere con l'avvento della nuova era dell'Uomo. – Solo allora il giovane prete sollevò il suo sguardo indagatore. – Quando ci si rese conto delle potenzialità del libro, si ebbe anche la consapevolezza che questo avrebbe potuto essere la causa della fine del Mondo e si pensò così di isolarlo, di renderlo inavvicinabile. Fu messo a guardia del libro uno degli antichi Demoni e, attorno a lui, costruito un Santuario, composto da ben sei sigilli concentrici, in modo che non potesse fuggire. –

– Perché non lo avete distrutto! – esclamò allora Levinàs, la sua praticità di soldato era spesso insofferente alle sottigliezze teologiche della Chiesa.

Saphiel gli rivolse un'occhiata tagliente, ma la sua voce rimase pacata. – Non avevamo la forza sufficiente. Ma nessuno avrebbe potuto affrontare il demone, ammesso che fosse riuscito a valicare i sigilli. Il libro era al sicuro, lo è stato per moltissimi secoli! –

Levinàs sbuffò, AyVer si appoggiò con le braccia al ripiano lucidato del tavolo. – Questo significa che chi è riuscito a rubare il libro oltre ad aver valicato i sigilli ha persino sconfitto il Demone. –

Saphiel annuì e cominciò a torcersi tra le dita alcune delle sottili catenine dorate che portava al collo.

– Un uomo di immense potenzialità. – mormorò. Di nuovo il suo sguardo si era perso altrove.